

L'ultima rivoluzione

Momenti di storia di trent'anni contrassegnati dallo scontro con il «grande vicino» nemico. La spiegazione data da Castro cinque anni dopo sulla crisi dei missili dell'ottobre '62

po. Sono tutte pecore...». Pardo Liada tagliò corto alla conversazione. Fidel, per la rabbia, prese a sassate una cameriera della polizia e fu arrestato. La salma di Chibás fu accompagnata al cimitero di Colón, seguita, «in un silenzio impressionante, dalla più grande manifestazione di cordoglio popolare che si fosse mai vista a Cuba». Quella notte stessa, Pardo Liada ottenne che Castro fosse rimesso in libertà. Appena fuori, Fidel gli disse: «Hai commesso un errore grave. Se mi avessi ascoltato, a quest'ora saremmo al potere e tu saresti presidente della Repubblica».

Alcuni anni dopo, quel giornalista che adesso dedica il capitolo del suo libro sul «Che» allo stesso Fidel Castro, con una lettera di lapidario disprezzo, accusandolo di aver tradito la rivoluzione - volle verificare come sarebbero andate le cose se avesse seguito il consiglio di Fidel, Prio Socarrás, intervistato negli Usa, gli rispose che, come presidente, non avrebbe mai ordinato di sparare sulla folla. L'ufficiale che comandava il battaglione di picchetto al funerale, capitano Máximo Rabelo, confermò che i suoi soldati quel giorno disponevano solo di pallottole a salve: «Prio aveva orrore di una prospettiva di guerra civile; avrebbe preferito abbandonare il potere piuttosto che sparare sul popolo». E anche un pilota dell'aviazione militare cubana, Roberto Verdaguier, ha rivelato più tardi che il giorno del funerale di Chibás, Prio aveva ordinato di tenere pronto un aereo «col motore acceso» per lasciare l'isola, se durante la sepoltura fosse scoppiata un'insurrezione popolare. Infine l'allora comandante dell'esercito Ruperto Cabrera, ha confermato che il presidente aveva comunicato quel giorno agli alti comandi militari che per nessun motivo avrebbe autorizzato una repressione militare contro il popolo: «Preferisco dimettermi piuttosto che restare al potere sulla punta delle baionette».

Non si può dire se sia stato un male o non piuttosto un bene che quel primo tentativo di Castro fosse fallito, lasciandogli il tempo di maturare come uomo e come rivoluzionario. Fidel quel potere l'ha poi conquistato i primi giorni dell'anno 1959, sei anni dopo il primo tentativo e a trentuno anni già compiuti, con l'esperienza di un altro tentativo sanguinosamente fallito alla caserma Moncada di Santiago di Cuba, il 26 luglio 1953. La leggenda della vocazione rivoluzionaria di Castro, non aveva certo bisogno - per essere tale - del capitolo inedito narrato dai ricordi di Pardo Liada. Però l'episodio del mancato assalto al potere, nel '51, ha un significato che va al di là della ricorrente ispirazione funeraria che assilla i rivoluzionari cubani. Nella storia di Cuba si ricorda anche il tentativo di uccidere il tiranno Machado durante il funerale di un ministro, con una bomba posta tra le tombe nel 1932. L'episodio del '51 mette invece in risalto una caratteristica peculiare del genio politico di Fidel: la sua formidabile capacità di captare in una sintesi istantanea tutte le componenti di una situazione in movimento. Ricordo che un giorno, quando ero corrispondente dell'«Unità» dall'Avana, dissi a uno dei più vicini collaboratori di Fidel, il comandante Papilio Serguera, che la chiave della personalità di loro «massimo leader» era la sua capacità di mantenere un costante ritmo vorticoso nella sua azione tanto da disorientare amici e nemici. L'osservazione fu accolta e

fu riferita. Forse mi è valsa la fiducia con la quale poi - nel 1967 - mi sono guadagnato quell'intervista a quattro occhi col Comandante en Jefe.

Prima di arrivare a conoscerlo di persona, avevo dovuto aspettare più di un anno dal mio arrivo all'Avana. Nell'attesa, un giorno di fine agosto o primi di settembre del 1964 - dopo un tremendo ciclone che aveva imperversato a Camaguey - cercai di porre a Castro una domanda impertinente in modo non protocollare. Siccome non mi riusciva d'incontrarlo, chiesi a una persona che lo doveva vedere di lì a poco di porgergli una domanda come sua, senza dirgli che veniva da me. La domanda era: «Perché sui giornali, a proposito dei soccorsi durante il ciclone, si parlava più del suo intervento personale che di quello degli organismi di partito? Non era quella una forma di culto della persona?». Posso fidarmi della risposta che mi fu riferita? «A rischio di scandalizzare qualcuno, preferisco un certo culto della persona alla divinizzazione del partito». Ovviamente, questa frase va presa con beneficio d'inventario. Ma un culto del partito, di certo, Castro non l'ha mai avuto. Né è mai stato un uomo di partito. Né di quello ortodosso, né del Movimento 26 Luglio, né più tardi del Partito comunista. Scorrendo gli appunti che prendevo allora per il mio lavoro trovo anzi una quantità di prove della sua diffidenza per le possibili degenerazioni burocratiche della forma partito, in un clima rivoluzionario come quello cubano. «Non vogliamo imitare esperienze», diceva, d'accordo con lui, Ernesto Guevara: «Fra noi esiste ancora troppa ideologia piccolo-borghese...». All'inizio Fidel parlava del partito come eventualità pratica, più per succedergli in caso di disgrazia che per necessità politica obbligatoria: «Se i capi dovessero scomparire dalla lotta, questa dovrebbe continuare sotto la guida del partito...». Chi insisteva invece a voler porre il problema del partito davanti a tutti gli altri, erano i dirigenti del vecchio Partito socialista popolare, il Psc di Cuba di prima della rivoluzione; ma in polemica verso Castro, più che per una necessità di coesione.

A un giornalista del «New York Times», alla fine di giugno 1964, Castro disse (ma il giornalista me lo confidò come indiscrezione, non per lo scrivere) che voleva fare un socialismo alla cubana. Sulla politica questione del partito, in un colloquio di diciotto ore, Fidel aveva preferito sorridere, dicendo che quello era un problema che andava avanti da sé. Un documento anonimo pubblicato da «Le Monde» il 29 aprile di quell'anno aveva accennato che la rivoluzione cubana era un movimento popolare e non il prodotto di dogmatismi. Il 17 luglio annotavo fra i miei appunti giornalieri: «Si dà sempre meno importanza al partito. A Fidel il partito serve come strumento per chiudere le falle amministrative; due grandi fattorie con una produzione di 40 mila litri quotidiani di latte sono state affidate da Fidel al partito dell'Avana. Il partito aveva proposto di affidarle all'Istituto di riforma agraria. Fidel si è opposto, così adesso due funzionari del partito sono interamente presi dalle responsabilità delle vacche da latte».

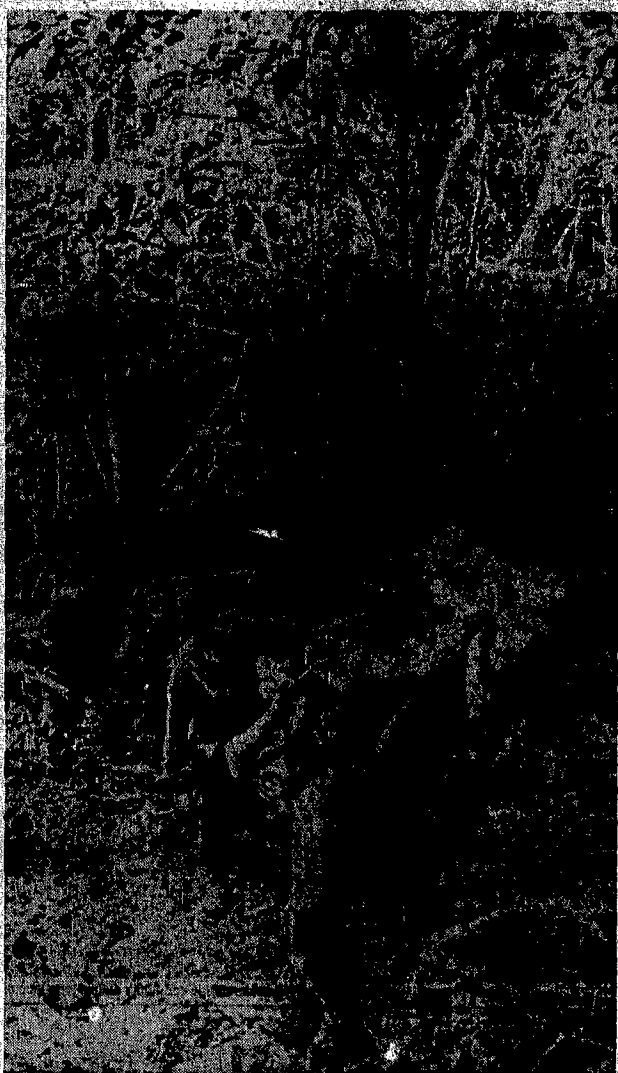
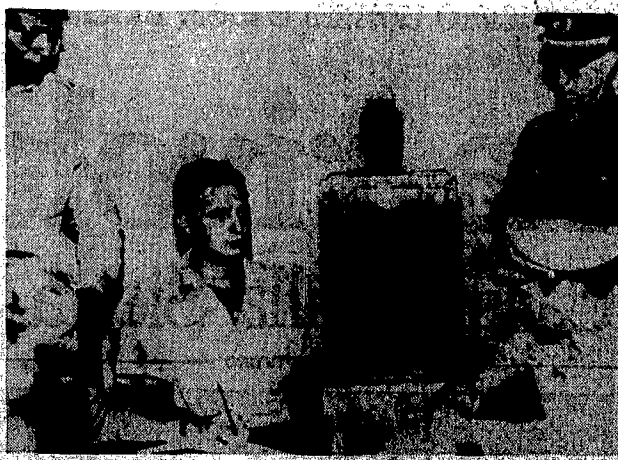
Il 27 luglio 1964, Fidel diede una conferenza stampa ai giornalisti stranieri, soprattutto americani, e finalmente parlò chiaro del partito, quando uno gli chiese quale garanzia esiste per la comunità della rivoluzione? «La suprema garanzia - rispose - è il partito, volontà collettiva e sintesi dell'esercito e del popolo». Ma anche allora dava una definizione che non era quella tipica, marxista-leninista, stampata sui bollettini delle riviste praghensi per i partiti fratelli.

Allora non esisteva ancora il nuovo partito comunista di Cuba che verrà fondato un anno dopo, nell'ottobre del '65. Il partito del 1964 era il Psc, Partito unico de la revolución socialista.

Le reazioni dei giornalisti americani alla conferenza stampa di Fidel furono positive. Carl Migdall scrisse sull'«U.S. News and World Report» che vi erano ragioni serie per cui Fidel avrebbe potuto cercare un accordo con gli Stati Uniti: il suo americanismo, la distanza anche spirituale di Cuba dall'Europa orientale, il blocco economico, che pesava sulle finanze sovietiche: «Il futuro di Cuba è a Washington non a Mosca», concludeva Migdall.

In un'intervista a «Clarín» - giornale giovanile francese - Fidel dirà poco dopo che i problemi più urgenti per Cuba erano quelli della costruzione economica: il partito poteva passare in secondo piano. Nel giudizio amaro di Fidel sul partito c'era ancora, forse, una polemica con gli stalinisti. Si diceva anche al ministero degli Esteri: «Fidel è l'opposizione». E mi pareva di capire che, mancando il partito, ed essendo necessaria una dialettica, Fidel era l'elemento di opposizione. «Fidel è paziente, il Che meno», annotavo a un certo punto nel mio diario. E ai primi di settembre: «Ministero degli Esteri, direzione del partito, giornalisti e amici mi assediavano da cinque giorni per avere, appena arriverà, il «testamento di Yalta» di Togliatti» un documento non certo dogmatico. C'era dunque anche una punta di non conformismo, che si diffondeva nel gruppo dirigente cubano.

In ottobre, dopo una visita del presidente Dosticòs a Mosca, durante la quale i dirigenti sovietici avevano insistito nel chiedere una patente di marxismo alla rivoluzione cubana, Fidel parlò ai giovani e disse che Cuba sarebbe andata piano nella definizione del ruolo del partito e delle sue nuove istituzioni socialiste. Avrebbe cercato di ri-



Tre momenti della vita di Castro: ancora senza barba (in alto) dopo essere stato arrestato per il fallito assalto alla caserma Moncada di Santiago di Cuba nel 1953; sulla Sierra Maestra durante la guerriglia contro la dittatura di Batista (al centro) e su un carro armato a Playa Giron, nel 1961, durante il contrattacco dopo lo sbarco dei mercenari giunti dagli Stati Uniti

solvere in maniera non formale, ma seria e funzionale, il problema della partecipazione delle masse alla vita politica. Intanto il partito era legato alle masse attraverso le assemblee che selezionavano i candidati a farne parte e, più attivamente, con tutti i suoi sforzi nella produzione; fino a porsi come dovere principale, accanto allo studio della teoria politica, quello della pratica tecnica in agricoltura. A Mosca il 15 ottobre Dosticòs disse agli studenti cubani che il metodo di creazione del partito «garantiva la moralità degli iscritti».

Questo era il clima politico che Castro alimentava a Cuba, solo pochi mesi prima della nascita del nuovo partito comunista: non certo quello di chi - come pretende Tad Szulc nella sua densa biografia di Castro - sarebbe sempre stato militante comunista, anche se per alcuni anni l'aveva mantenuto nascosto. Il «governo occulto» di cui parla Tad Szulc altro non era che uno dei punti d'appoggio che Castro lasciava emergere per potersene giovare nella sua sintesi politica in perenne movimento. Nel '59 l'appoggio comunista gli fu utile per superare la crisi derivante dalla rottura del blocco antibatistiano con la borghesia. Ma poi ci fu un lungo periodo di cautela e diffidenza, concluso con la denuncia dell'escalantismo come settarismo pericoloso per la rivoluzione. Quando parlò con Castro la prima volta, a Camaguey nell'aprile del 1965, ebbi la riprova che per lui la cosa più importante non era quell'elemento organizzativo di ispirazione e stimolo al consenso, che in Italia si cercava di mettere a disposizione delle masse per la lotta politica. Mentre Fidel tagliava le canne da zucchero si parlava di impegno umano nel lavoro e io esprimei qualche dubbio sull'adesione attiva della gente, in quel momento, a Cuba. Forse, disse, occorreva una migliore organizzazione. Continuando a tagliare canne Fidel mi rispose che in una situazione rivoluzionaria la coscienza politica contava più dell'organizzazione. Aveva l'aria di dire che fra la direzione politica e le masse non occorrevo intermediari, se la direzione era effettivamente rivoluzionaria. E dilattò, nella costruzione del partito si andava lenti e con piedi di piombo. I vecchi comunisti protestavano, perché non venivano automaticamente presentati al vaglio delle assemblee di selezione per la candidatura a entrare nel partito. Allora ci fu una discussione e questo vaglio divenne obbligatorio. Ma c'era stata resistenza nell'«entourage» di Fidel Castro. La realtà intenzioni di Fidel, in quel momento, non parevano chiare. Ma a distanza di un quarto di secolo, si può capire perché - durante quindici anni - a Cuba si è andati avanti in un vuoto costituzionale esplosivo come osserva K.S. Karol. In realtà Fidel Castro non voleva né un sistema istituzionale che fosse costruito per i propri interessi da una classe dirigente di nuovo conio, magari attraverso elezioni unanimitiche, alla sovietica, né un partito che si sarebbe potuto rapidamente assimilare a quelli dell'Europa orientale: destinati cioè a staccarsi progressivamente dai ceti più marginali della società e dalle masse che lui vedeva forse anche più rivoluzionarie di quanto in realtà non fossero.

Adesso tutti rimproverano a Castro di non volere la «perestrojka». In realtà Fidel Castro, il 26 luglio scorso, ha detto con orgogliosa enfasi: «Siamo restii a copiate servilmente, ricite, per rimediare a errori che noi non abbiamo commessi». A me sembra che abbia ragione Fidel: il quale non afferma di non avere mai commesso errori. Di riforme e ristrutturazioni, se questo è il significato della parola «perestrojka», da quando Fidel Castro è al potere, Cuba ne ha fatte parecchie e l'ultima - la rettificata del 1987 - vorrebbe riportare il clima del paese a quello degli anni Sessanta, quando era la coscienza a primeggiare sull'organizzazione. All'epoca della «costruzione del partito», si rischiava di congelare questo processo naturale, in un paese governato da un uomo di statura superiore, che con la propria stessa azione rivoluzionaria si era condannato a non dimettersi mai. A quell'epoca, uno dei più acuti e aperti dirigenti comunisti del vecchio ceppo del Psp mi diceva che i militanti del nuovo partito avrebbero tratto giovamento «da un po' di dogmatismo imparato alla scuola di Mosca», per liberarsi dall'eccesso di liberalismo appreso nelle vicinanze degli Stati Uniti.

Fatta la rivoluzione, la scelta che si profilava era tra il ricadere sotto l'influenza della «paranoia di destra» che Radio Marti lancia oggi da Miami, pagata da Ronald Reagan e condotta da esuli cubani dipendenti dalla Cia (come dice Jacobo Timerman, nel «Pais», 19 settembre '87) oppure piombare sotto la cappa del dogmatismo della vecchia guardia comunista, abituata anch'essa a disinvolute manovre (per esempio quando passò di colpo dalla lotta contro il socialfascismo al «browderismo» filorooseveltiano) purché dettate da Stalin. L'alternativa a queste due soluzioni altrettanto funeste è stata indicata da Fidel Castro con il suo moto perpetuo per evitare trappole e saltare ostacoli.

Fidel «tiranno ragionevole», come lo ha definito Moravia, o semplicemente Fidel politico accorto come lo considerano altri, probabilmente avrebbe commesso meno «errori», se gli Stati Uniti non avessero coltivato ottusamente, fin da prima che Castro facesse un solo gesto contro i loro interessi, una assoluta inimicizia verso la sua rivoluzione.

L'anniversario della presa del potere dei «barbudos» della Sierra è dunque anche

Fidel in cosa ha sbagliato? È questa la maggiore domanda che circola. Come rispondere? Forse chiedendosi se Cuba oggi in tutta l'America latina sia più amata degli Stati Uniti?

l'anniversario della subdola dichiarazione di guerra della Cia alla persona di Castro. E anche questo conviene mettere in realtà. «L'agenda segreta della riunione del Consiglio nazionale di sicurezza il 10 marzo 1959 - due mesi e mezzo dopo la sconfitta di Batista e mentre il presidente Urrutia e un gabinetto moderato governavano ancora manifestamente Cuba - includeva come tema principale le modalità per «portare un altro governo al potere a Cuba». Lo ha rivelato Tad Szulc, giornalista americano, e amico del governo americano, nella sua biografia di Castro.

La «perestrojka» e la «glasnost» di Gorbaciov sono strumenti, prima di tutto, di ristrutturazione costituzionale della società civile nata dalla rivoluzione socialista. È di riforma del partito, come apparato di repressione a poco a poco pervaso anche dalla corruzione, come è apparso nell'epoca di Breznev. Di questi fatti non si può dire che la Cuba di Castro sia effetta. Appaltono dunque, fuori luogo, le accuse che si muovono a Castro, nel trentesimo anniversario dell'indimenticabile 1959. Non è di «perestrojka» alla sovietica, né di «harakiri» politico del massimo leader che ha bisogno oggi Cuba. Semmai potrebbe aiutarla una maggiore comprensione e un altro modo di andare incontro al suo desiderio di rientrare nella famiglia americana. Ma senza chiedergli assurdi pentimenti. Anche Gorbaciov, audace riformatore, viene criticato da Sakharov, che vede in lui un altro «possibile dittatore», perché avrebbe concentrato troppo potere nelle sue mani. Come Castro, precisamente, un altro riformatore che i filosofi criticano volentieri, senza dire però come la politica possa prescindere dal rischio di esprimere personalità molto più forti di tutte le altre e che sulle altre si impongono oggettivamente nella storia.

Un giorno del 1958 mentre Fidel Castro con i suoi trecento guerriglieri era ancora sulla Sierra, arrivò uno dei capi del «Movimento 26 Luglio» che operava in città, dicendo che all'Avana si era sparsa una voce minacciosa: se la guerriglia avesse preso troppa forza, gli Stati Uniti sarebbero intervenuti a fianco di Batista. A quella notizia, Castro tentennò reagendo dicendo: «E se noi battessimo anche gli Stati Uniti?». Poi Washington non intervenne a fianco di Batista, anche se la guerriglia acquistò tanta forza da prendere il potere all'Avana, il 2 gennaio 1959. Ma solo tre mesi dopo, Washington decise di fare di tutto per abbattere il governo di Castro. Da trent'anni, dunque, la sfida di Washington e quella di Castro si affrontano e se Fidel non è ancora riuscito a battere gli Stati Uniti, il fatto che neanche Washington sia riuscito ad abbattere il suo governo è già una vittoria per Cuba. Di questo si rendono conto i popoli, in America latina. Ed è la ragione per cui appena Castro è arrivato a Quito, per partecipare alle celebrazioni in onore del nuovo presidente Borja, due mesi fa, folle di popolo lo hanno circondato per fargli festa e vederlo in carne ed ossa; per ammirarlo e dirgli della loro grande devozione. La Cuba castrista è più amata degli Stati Uniti, ancora oggi, in tutta l'America latina. In che cosa ha sbagliato Fidel?